

Ordinazione Diaconale
di Pietro Fallica, Pasquale Messina, Orazio Antonino
Sciuto, Domenico Carulli, Carlo Pappalardo, Silvanus
Stephan Ndanzi, Romanus Gaetano Wissa

Catania, Basilica Cattedrale

23 ottobre 2013

Carissimi fratelli Presbiteri e Diaconi,
Carissimi Seminaristi,
Alunni aspiranti al Diaconato permanente,
Carissime persone di Vita consacrata
Fratelli e Sorelle nel Signore,

1. Abbiamo cantato il ritornello al salmo responsoriale (Sal 83):
“Ti servirò con gioia, o Signore, nella Tua casa”. Questa espressione rievoca la grande grazia, la possibile intimità con il Signore nella Sua casa, il tempio, e nello stesso tempo il dovere di trasformare tale intimità in servizio. Tutto il salmo ci ricorda il tempio nei suoi dettagli e l’anelito verso la casa del Signore, a significare che noi abbiamo un desiderio profondo di Dio, che solo Lui può soddisfare. Del tempio vengono ricordati anche gli altari, in cui la rondine colloca il nido per i suoi piccoli: è un’immagine delicata e indica che il tempio non soltanto accoglie le persone, ma è anche considerato luogo di rifugio per tutte le creature del Signore.

L’intimità nella Sua casa, poi, nel salmo si esprime soprattutto nella vita buona, nel vivere secondo la legge di Dio. Condividiamo, quindi, l’affermazione del salmista quando dice: “Stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende dei malvagi”.

2. La seconda lettura, tratta dalla lettera ai Romani (12,4-8), sottolinea che l’intimità con Cristo genera vincoli fraterni tra di noi. La Sua presenza e il nostro rapporto con Lui realizzano pienamente quanto prefigurato nelle immagini dell’antica alleanza. Cristo colma in noi il desiderio dell’incontro con Dio ed Egli stesso tante volte lo sottolinea: “Chi vede me vede il Padre”.

Paolo descrive l’intimità con Cristo con quell’espressione straordinaria: “Noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo”.

L’intimità forte con Lui crea tra di noi vincoli di fraternità e tutti, in modo diverso, siamo membra dello stesso corpo. Questa realtà significa che ci prendiamo cura scambievolmente gli uni degli altri, che alla domanda di Dio “Dov’è tuo fratello?” non rispondiamo come Caino “Sono forse io il garante di mio fratello?”, ma con la testimonianza concreta di rispetto, di vicinanza verso il prossimo, che consideriamo parte di noi stessi.

3. Anche Gesù nel Vangelo (Gv 12,24-26) parla della condizione di intimità con il Signore, dello stare nella Sua casa. Egli parla del chicco di grano caduto in terra: se muore produce frutto, altrimenti rimane solo. Con queste parole Gesù descrive se stesso, allude al mistero pasquale della Sua morte e resurrezione e ci invita ad imitarLo. Accogliere questa condizione è ciò che ci rende discepoli. In queste parole scopriamo quindi la forma più alta e più impegnativa di intimità con il Signore, che si realizza in pienezza nell'essere sepolti e risorti con Lui nel mistero battesimale. Questa intimità, poi, raggiunge il suo vertice proprio nell'Eucaristia: ogni volta che riceviamo il Corpo e Sangue di Cristo noi partecipiamo della Sua morte e resurrezione. Approfondiamo, gustiamo, sperimentiamo sempre più, carissimi fratelli e sorelle, l'amicizia e l'intimità con il Signore, che la Parola ci descrive con tanta ricchezza di significato.

4. L'intimità con Lui deve, inoltre, trasformarsi in servizio multiforme. La prima lettura (Num 3,5-9) parla, infatti, di un compito nella tenda e poi nel tempio, che caratterizza tutta la vita e l'attività dei leviti, che erano l'unica tribù senza territorio. Quando il popolo ebraico giunse alla terra promessa, mentre le altre undici tribù ricevettero delle regioni precise, la tribù dei leviti fu disseminata tra il popolo, senza un territorio ma con un impegno preciso: il servizio liturgico del Signore, nei vari momenti del culto; l'incarico di rappresentare tutta la comunità nella tenda del convegno prestandovi l'opportuno servizio rituale. Non si trattava soltanto di un'attività materiale, ma del bisogno di celebrare il culto a nome e nell'interesse di tutto il popolo.

Anche noi dobbiamo vivere il servizio di essere membra vive del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Nella seconda lettura, Paolo presenta una Chiesa tutta ministeriale descrivendola come un solo corpo, in cui tutti siamo membra, ricchi di doni diversi secondo la grazia data a ciascuno. L'apostolo sottolinea più volte la diversità dei doni e la conseguente consapevolezza che non tutti siamo chiamati a svolgere lo stesso servizio. Qualche volta immaginiamo che il Signore sia ripetitivo: non è così! I Suoi doni sono infiniti e nessuno può sentirsene privo. Nessuno può dire: io non so fare niente! Gli faremmo torto. Egli è generoso, non trascura nessuno di noi e arricchisce tutti con doni diversi. Vogliamo divenire, quindi, una Chiesa che cresce nella comunione e nella ministerialità, presente nel territorio per servirlo.

Servire il Signore con gioia deve significare per noi partire dalla Sua casa per andare verso le periferie. Papa Francesco lo ripete continuamente. Già durante le riunioni in preparazione al conclave, egli

sottolineò questo concetto e lo suggerì al cardinale arcivescovo dell'Avana a Cuba, che poi lo diffuse. Allora il Cardinale Bergoglio invitava la Chiesa ad uscire da se stessa, ad andare verso le periferie, non solo geografiche, ma anche esistenziali. E descrivendo il nuovo papa, certamente non pensando a se stesso, disse che avrebbe dovuto attingere energie per guidare la Chiesa verso le periferie a partire dalla contemplazione e dall'amore del volto di Cristo. Ora che è stato eletto, Papa Francesco si impegna a dare la sua straordinaria testimonianza.

5. In questo senso possiamo comprendere il significato più profondo dell'espressione semplice e coinvolgente: "Ti servirò, o Signore, con gioia nella Tua casa".

Il significato di questa promessa risulta particolarmente chiaro stasera in cui siamo riuniti per l'ordinazione dei nostri carissimi diaconi: essi sono stati già presentati a tutta la comunità e provvidenzialmente sono sette.

È inevitabile ricordare la pagina degli Atti degli Apostoli che narra l'elezione dei primi sette diaconi, episodio considerato tuttora punto di riferimento del diaconato. I sette furono chiamati per aiutare gli apostoli e dare loro la possibilità di dedicarsi al compito essenziale della preghiera e della predicazione. Certamente la causa immediata fu il servizio delle mense, ma poi due di loro, Stefano e Filippo, si dedicarono pienamente alla evangelizzazione.

Dei sette diaconi qui presenti, due sono in vista del presbiterato: Silvanus e Romanus. Entrambi provengono dalla Tanzania e ci ricordano i nostri legami con la Diocesi di Iringa e in particolare con Migoli.

Testimoniano la missionarietà della nostra Chiesa anche verso quei paesi lontani. Silvanus e Romanus proseguiranno gli studi a Roma e noi cercheremo di accompagnarli sempre con la preghiera e con l'affetto; ritorneranno in Tanzania dove metteranno a frutto anche l'esperienza ecclesiale vissuta qui a Catania. Sarà bello per noi pensare che nel loro servizio c'è anche parte del nostro impegno, in termini di preghiera, sostegno, formazione. Gli altri, Pietro, Pasquale, Orazio, Domenico e Carlo, sono figli della nostra Chiesa catanese: tre provengono da Paternò, gli altri da San Giovanni la Punta e da Sant'Agata al Borgo in Catania.

Questi cinque fratelli sono coniugati. Godranno, nel loro servizio, della collaborazione della famiglia, delle mogli e dei figli. È molto importante sottolineare questa coincidenza: essi svolgono varie attività professionali ed eserciteranno il diaconato permanente nella nostra Chiesa. Il loro essere diaconi permanenti ricorderà a tutti la nostra condizione di servi del Signore.

Carissimi, questa è la vostra funzione primaria: ricordare anzitutto al Vescovo, ai presbiteri e poi a tutto il popolo santo di Dio, che

ogni membro della Chiesa ha la gioia, l'impagabile onore di lavorare nella vigna del Signore. A voi spettano quei compiti che svolgerete nella liturgia, nella comunità, nelle periferie: il servizio della Parola, il ministero del Battesimo e dell'Eucaristia, il compito cristiano delle esequie, la gioia, condivisa in quanto sposati, di benedire le nozze di altri fratelli e sorelle. Vi vedremo nella nostra comunità impegnati nella catechesi, nell'animazione missionaria, nella pastorale familiare, nella pastorale giovanile: tutti compiti da svolgere anche grazie alla vostra esperienza di sposi, di papà, di educatori. E con particolare impegno andrete a servire le periferie, secondo la prospettiva indicata da Papa Francesco: gli ammalati, le persone sole, le famiglie in difficoltà, un campo vastissimo che richiede una presenza particolare della Chiesa.

Voi, carissimi fratelli diaconi, svolgerete questi compiti, come la liturgia sottolineerà fra poco, con umiltà e carità, in aiuto all'ordine sacerdotale e anzitutto al Vescovo. Desidero anzitutto che venga evidenziato, secondo la dottrina della Chiesa e dello spirito della liturgia, il legame particolare che i diaconi permanenti hanno con il Vescovo, che non esclude il collegamento con le parrocchie, ma che deve essere sempre più un servizio a livello diocesano, con compiti di particolare responsabilità. Questa è la linea su cui dobbiamo proseguire! Svolgerete questi compiti con stile particolare, con scienza pura, testimoniando autentica vita cristiana; voi da coniugati, voi, Romanus e Silvanus, nel celibato, godendo di buona reputazione. Conformate tutta la vita a Cristo, con uno stile di condivisione e un impegno visibile nella preghiera. Sarà questo l'impegno che assumerete adesso, sintetizzando tutti i buoni propositi che certamente sono maturati nel vostro cuore.

In questo cammino ci accompagnino sempre la Vergine Santissima, Madre nostra, i Santi e le Sante, la cui protezione e intercessione invociamo per voi, carissimi ordinandi, e per tutti noi, sorelle e fratelli nel Signore.

✠ SALVATORE GRISTINA